
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXX (2015-2016)



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco, 52
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Simonetta Bernardi, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Vincenzo Brocanelli, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győriványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Massimo Morroni, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Roberto Rusconi, Mario Sensi (†), Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Direttore

Roberto Lambertini

Comitato di Redazione

Alessandra Baldelli, Francesca Bartolacci, Enrico Bellucci, Monica Bocchetta, p. Marco Buccolini, p. Ferdinando Campana, Laura Calvaresi, Maela Carletti, p. Gianluca Cesaroni, Annamaria Emili, Luca Marcelli, Claudia Mattioli, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, p. Lorenzo Turchi

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Centro direzionale, via Carducci 63/a – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081
fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it

Schede

Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, II (1181-1200), a cura di Attilio De Luca, CISAM, Spoleto 2013, CV-380 pp.

Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, VIII (1256-1265), a cura di Giuliana Ancidei, CISAM, Spoleto 2014, LXXXV-604 pp.

Con l'edizione, nel torno di due anni, dei volumi II e VIII delle carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, si conclude un progetto avviato quasi 20 anni fa, teso alla pubblicazione dei documenti relativi ai primi 100 anni di storia dell'ente cistercense, nel corso dei quali hanno visto la luce i volumi: *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, I (1006-1180)*, a cura di A. De Luca, Spoleto 1997; *III (1201-1216)*, a cura di G. Avarucci, Spoleto 1997; *IV (1217-1230)*, a cura di C. Maraviglia, Spoleto 2001; *V (1231-1237)*, a cura di G. Borri, Spoleto 1998; *VI (1238-1246)*, a cura di G. Borri, Spoleto 2000; *VII (1247-1255)*, a cura di G. Avarucci e G. Borri, Spoleto 2004.

Il volume II pubblica 182 documenti risalenti all'ultimo ventennio del XII secolo (1181-1200), mentre l'VIII presenta l'edizione di 243 atti risalenti alla metà del XIII secolo (1256-1265); in entrambi casi i documenti sono corredati da esaurienti registi e introdotti da puntuali precisazioni relative alle caratteristiche paleografiche, diplomatistiche e storiche, con rinvii bibliografici e indicazioni riguardanti personaggi, chiese e toponimi richiamati nell'atto, in relazione sia alla letteratura esistente, sia alla documentazione già edita negli altri volumi, offrendo, pertanto al lettore una visione d'assieme, un quadro generale, sulle vicende dell'abbazia e di tanta parte del territorio circostante tra la fine del XII e la metà del XIII secolo.

Precede i documenti, in entrambi i casi, una ricca *Introduzione* che, da un lato ripercorre e contestualizza le vicende storiche narrate negli atti, dall'altro illustra i caratteri diplomatistici della documentazione. Il volume II a cura di De Luca è corredato da due Appendici: la prima pubblica elenchi di nomi contenuti in tre pergamene non datate, la seconda alcuni registi rinvenuti in due diversi manoscritti, non riconducibili ad alcun documento conservato. Dettagliati Indici chiudono i due volumi: l'*Indice dei nomi propri e delle cose notevoli* e l'*Indice dei notai*, indispensabili al lettore per l'utilizzo della fonte, e l'*Indice delle fonti manoscritte e delle opere a stampa*. Se l'impianto generale è naturalmente il medesimo, molto diverso è il tenore dei documenti editi nei due volumi, prodotti a distanza di meno di un secolo, ma in momenti tanto lontani sia rispetto alle vicende storiche dell'ente cistercense, che sotto l'aspetto più propriamente diplomatistico.

L'*Introduzione* al II volume si ricollega direttamente al I volume, curato dallo stesso Attilio De Luca. L'autore riprende e approfondisce considerazioni riguardanti le peculiarità del territorio su cui si innestano le

videnze di fondazione ed espansione patrimoniale dell'abbazia cistercense, le Marche meridionali nei secoli XI/XII, al confine dei tre diversi comitati di Fermo, Camerino e Osimo: un territorio che faceva parte del ducato di Spoleto, pur costituendone «un'appendice più che una parte integrante» (De Luca, p. XII) per motivi sia geografici che politici, sul quale si ritrovano elementi di tradizione longobarda, ma dove si percepisce anche l'influenza della tradizione ravennate. Una situazione di separatezza e marginalità che, forse, spinse l'imperatore Enrico IV ad istituire un nuovo organismo che si estendeva per buona parte dell'attuale territorio marchigiano, la Marca di Ancona, affidandola al marchese Guarniero. L'autore si sofferma sul ruolo della dinastia dei Guarnieri, non già riguardo la fondazione del monastero di Fiastra, argomento ampiamente trattato nell'*Introduzione* al I volume, piuttosto egli formula interessanti considerazioni riguardo la loro funzione istituzionale, estendendo il discorso anche ai loro successori Corrado di Lützelhard, Goteboldo e Markward di Annweiler.

Dal generale al particolare, De Luca passa a parlare dell'assetto proprietario del territorio di insediamento e successivo ampliamento di giurisdizione dei Cistercensi a Fiastra: un territorio caratterizzato da «una costellazione di piccoli se non minuscoli centri che nel definitivo assestarsi del sistema comunale nella regione subiranno una severa selezione» (De Luca, p. XXX), dall'assenza di grandi centri urbani capaci di svolgere una funzione propulsiva sul piano economico e politico nonché dalla mancanza di importanti dinastie egemoni sul territorio, gestito da una miriade di piccoli e medi *domini loci*.

Conoscere il territorio sul quale si inserisce la politica del monastero cistercense è di fondamentale importanza data la natura stessa dell'ideale riformatore dell'Ordine, ispirato sì al rigore religioso, ma anche all'indipendenza da ogni legame con il mondo laico che solo il pieno possesso della terra poteva garantire. De Luca sottolinea come il particolare rapporto tra le abbazie cistercensi e il territorio che le circonda «si riflette specularmente nella documentazione e nella formazione del patrimonio documentario», che manifesta con ogni evidenza la volontà dei Cistercensi di creare un patrimonio compatto, concentrato in territori non eccessivamente lontani dall'abbazia, suddiviso in grange e limitato: «i limiti esistevano fin dal principio ed erano i confini delle sue grange e cessava di crescere quando il programma di creazione delle grange risultava compiuto» (così, schematizzando, De Luca, p. LVII). È questo uno dei tratti che contraddistingue i monasteri cistercensi rispetto ai contemporanei monasteri benedettini, e di riflesso, il loro patrimonio documentario, che spesso vede la concentrazione in momenti vicini di donazioni e/o acquisizioni onerose relative a uno stesso territorio fino alla creazione della grangia. Diverse e contingenti le motivazioni delle donazioni, dettate certo da sentimenti di

devozione e rispetto nei confronti dell'Ordine e della figura di San Bernardo, ma sicuramente frutto anche di una politica di potenza esercitata dall'abbazia, tanto che risultano numerosi i documenti di 'refuta', prodotti dagli antichi proprietari per contestare all'abbazia il possesso di una terra precedentemente 'donata'. L'obiettivo dei monaci è quello di acquisire la piena giurisdizione su una serie di terreni contigui al fine di creare una grangia, «da qui la necessità di farsi concedere i diritti di proprietà con le connesse prerogative di signoria, e da qui anche il compromesso, in presenza di una riluttanza da parte di un qualche grande proprietario a privarsi dei suoi possedimenti, di farsi cedere comunque questi diritti e prerogative per poi investirne gli stessi proprietari con un contratto di tipo enfiteutico: due strade per garantirsi l'auspicata *libertas*, oltre alla sicurezza economica». (De Luca, p. LIII).

L'analisi puntuale e rigorosa dei caratteri diplomatici della documentazione edita nel volume spinge l'autore a rilevanti considerazioni su temi più generali. Ampiamente trattata è la contraffazione dei documenti in ambito monastico, giacché molti sono gli atti che hanno sollevato dubbi di falsità, accanto a un considerevole numero di atti palesemente contraffatti, pur nella convinzione che fosse abbastanza comune la prassi della compilazione posticipata del documento al momento del bisogno, in fase processuale. Riguardo la struttura documentaria, l'autore non può che constatare lo stato di grande frammentarietà della documentazione fiastrense, dove ogni notaio sembra agire per proprio conto, e una generale impressione di basso profilo culturale dei notai: il dettato è generalmente incerto e impreciso, la lingua scorretta e carica di volgarismi, persistono antiche forme ampiamente abbandonate in altri contesti. Tuttavia, ad una analisi più attenta del contesto in cui i notai delle carte fiastrense si muovono, dei modelli e del formulario utilizzati, De Luca giunge alla conclusione che «non è dunque l'incultura a determinare quello stato di apparente confusione, disordine, ma è al contrario la cultura, l'intelligenza, se si vuole anche la coscienza professionale, di chi si è reso consapevole che la situazione comporta una necessaria obliterazione degli antichi e statici formalismi contrattuali ormai inadeguati, e compie disordinatamente ma con decisione un'opera di destrutturazione del formulario della *charta*» (De Luca, p. XCV). Una sperimentazione che porterà alla trasformazione del documento con il definitivo approdo all'*instrumentum*, che nel territorio fiastrense si svolge nella prassi, nell'esercizio quotidiano della professione, senza la guida di una scuola, fino almeno agli anni 80 del XII secolo quando i notai sembrano aver acquisito maggiore consapevolezza e il fenomeno sembra stabilizzarsi.

Nell'ultima parte della sua *Introduzione* (integrata, tra l'altro, dallo stesso autore con ulteriori osservazioni, ora edite in un fascicolo separato) De Luca parla della natura giuridica dei documenti fiastrensi fino al 1200, nel

tentativo di individuare elementi di specificità e originalità, avvertendo che, in generale, le tipologie documentarie non differiscono da quelle che si ritrovano in tanti altri archivi monastici medievali. In particolare, l'autore si sofferma sui numerosi contratti enfiteutici, formulando ipotesi circa la loro numerosa presenza in contrasta con la regola stessa che imponeva ai monaci la conduzione diretta della terra. Molto numerose le donazioni, che non rivelano particolarità eccetto la presenza, in alcune di esse, della corresponsione di un controvalore «che non può giustificarsi altrimenti se non con la sopravvivenza dell'antica prassi del *lunehild*» (De Luca, p. CXIV). Infine, i documenti di alienazione di beni costituiti da compravendite e permuta, dove si rileva spesso la presenza, tra i testimoni, dell'*investitor*, di sicura derivazione pentapolitana, la cui menzione, secondo l'autore, sarebbe di natura soltanto formale, tranne che in trattative di particolare rilevanza.

Di diverso tenore, la documentazione edita nel volume VIII, curato da Giuliana Ancidei. L'arco cronologico preso in esame è piuttosto ridotto, solamente nove anni a partire dal 1256 fino alla fine del 1265, durante i quali l'abbazia non amplia ulteriormente i propri confini (con l'eccezione di poche acquisizioni) ma dimostra, altresì, di aver raggiunto una stabile e solida posizione nei confronti degli altri enti ecclesiastici e dei potentati laici. Sulla scena politica della Marca Anconetana si affaccia la figura di Manfredi, ultimo degli Svevi che tenta, invano, di contrastare il potere papale, ma la questione non sembra influire sulle vicende dell'abbazia e dell'Ordine cistercense che continuano a beneficiare della protezione di entrambe le massime autorità.

Attraverso la scrupolosa analisi degli atti editi, l'autrice ricostruisce ogni singola situazione che vede l'abbazia impegnata in vertenze e conflitti con antiche famiglie comitali, altri enti ecclesiastici o privati (questi ultimi numericamente scarsi e poco documentati, relativi a vicende non sempre facilmente ricostruibili) ripercorrendone per ciascuna le fasi essenziali attraverso lo spoglio dei documenti già editi nei volumi precedenti. Tra le famiglie comitali che avevano variamente cercato di contrastare l'azione dell'abbazia, rimangono ormai solo gli Abbracciamonte di Urbisaglia, mentre non figurano più come soggetti 'attivi' gli esponenti degli Offoni o degli Apponi. Sono altresì testimoniati contenziosi con la comunità di Montemilone per usurpazioni di beni nella grancia della Brancorsina e con gli uomini di Morrovalle per il possesso di Campo Favale, facente parte della grancia di Sarrocchia. Quanto alle istituzioni religiose, in questi anni i documenti vedono i monaci fiastrensi ancora impegnati nelle turbolente incorporazioni del monastero di S. Giuliano al Monte di Spoleto e dell'abbazia umbra di S. Pietro di Ferentillo; accanto a questi, un numero considerevole di atti provenienti dagli archivi degli enti monastici incorporati, non riguardano questioni relative a rapporti con Fiastra, bensì

fatti interni alla gestione di ognuno (così, ad esempio, per gli atti dell'abbazia di S. Croce al Chienti).

Come si è detto, in questi anni il patrimonio fondiario dell'abbazia non si amplia in modo rilevante, tanto che di poca entità sono le acquisizioni dovute a lasciti testamentari, donazioni od oblazioni (maggiori queste ultime rispetto alle altre), nonchè gli acquisti realizzati dal monastero «in numero minimo e ancora una volta in luoghi in cui esso è già presente» (Ancidei, p. XXXI). Per quanto concerne le altre tipologie documentarie, l'autrice attesta la netta preponderanza di atti enfiteutici, tra i quali distingue i rinnovi, che testimoniano «la volontà di perpetuare con le medesime famiglie un rapporto fiduciario garante, per il monastero, di sicurezza nella continuità anche a discapito della possibilità di un introito maggiore» (Ancidei, pp. XXXII-XXXIII) e le nuove concessioni, legate a motivazioni contingenti e diverse, puntualmente individuate dall'autrice.

La Ancidei passa quindi ad analizzare ad ampio raggio la documentazione riferibile all'abbazia al fine di delineare un quadro della struttura monastica; partendo, dunque, dagli abati, elenca numero, nomi (ove possibile), condotte e funzioni di sottopriori, *canavarii* (termine utilizzato per indicare coloro che si occupano della gestione economica del monastero), monaci, *conversi* (tra cui i granceri) e oblati. Come è noto, l'archivio fiastrense si connota per la presenza numerosa di atti privati, rispetto ai quali già Giulio Battelli aveva formulato le ipotesi che vi fossero stati depositati dai privati stessi per meglio garantirne la conservazione, o anche in funzione di *munimina* che il monastero ha ricevuto insieme a una terra donata o comprata, al fine di attestare diritti consolidati. Rispetto a tale documentazione la Ancidei, pur accogliendo la tesi sostenuta da tutti i curatori precedenti, avverte la difficoltà di «pervenire a sicurezze ... anche se si può presumere che gli atti che comportano passaggi di proprietà in generale possano più facilmente, anche se non esplicitamente, essere pervenuti come *munimina*» (Ancidei, p. LVI). L'analisi delle transazioni tra privati dà all'autrice l'opportunità di indagare su alcune famiglie radicate sul territorio, sui modi attraverso cui esse agiscono (spesso per mezzo di procuratori), nonchè spunti di riflessione sull'onomatica, le monete in uso e la composizione sociale.

Nella parte finale dell'*Introduzione* si esaminano i documenti dal punto di vista diplomatico, passati ormai nella totalità alla struttura dell'*instrumentum*, fornendo puntuali osservazioni sulle qualifiche e gli ambiti di attività dei notai e su altre caratteristiche intrinseche ed estrinseche degli atti.

Nell'impossibilità, in questa sede, di dar conto nel dettaglio delle molteplici tematiche affrontate dagli autori De Luca e Ancidei, in alcuni casi su argomenti finora scarsamente o affatto indagati, preme rimarcare l'importanza del progetto di edizione delle carte dell'abbazia di Chiaravalle

di Fiastra, sapientemente eseguita da tutti i curatori, punto di riferimento obbligato per ulteriori indagini sul territorio, sulla composizione sociale e sulla produzione documentaria dell'intera Marca Anconetana.

M. Carletti

Giancarlo Mandolini, *I Frati Minori e il Monte di Pietà a Fano nel contesto marchigiano*, Provincia Picena "San Giacomo della Marca dei Frati Minori delle Marche", Fano 2015, 229 pp.

Il libro contiene molto di più di quanto prometta il titolo, perché si articola in quattro capitoli, dei quali il primo si intitola *L'Osservanza e i Monti di Pietà*, ed espone in modo sintetico alcune nozioni generali sul tema. Il secondo, *I Monti di Pietà nelle Marche* presenta una serie di schede sui Monti di Pietà nelle Marche, elencati in ordine cronologico di fondazione, che raccolgono per ciascuno le informazioni disponibili nella storiografia. Il terzo è dedicato ad un sintetico profilo biografico di Marco da Montegallo, energico ispiratore degli statuti del Monte di Pietà di Fano. Infine, il quarto capitolo contiene sia la trascrizione sia la riproduzione fotografica di questi statuti. Una recente trascrizione era già stata stampata in E. Mercatili Indelicato, *Vita e opere di Marco dal Monte Santa Maria in Gallo*, Istituto Superiore di Studi medievali "Cecco d'Ascoli", ma la riproduzione fotografica completa del codicetto membranaceo conservato presso l'Archivio di Stato di Pesaro, sezione di Fano costituisce una novità.

Il volume è confezionato nello stile al quale il Padre Mandolini ci ha abituato: impaginazione inusuale e uso dei caratteri molto particolare, ricco e talvolta prezioso apparato iconografico, numerosi incisi, medaglioni di personaggi, riquadri dedicati a specifici approfondimenti, note esplicative. Nel complesso, evidenzia una struttura che potrebbe far parlare di un "ipertesto" su carta patinata; il libro si presta infatti ad essere sfogliato prima ancora che letto come un saggio: oggi si direbbe che invita a una consultazione "non seriale", quasi a una "navigazione" tra le pagine.

In considerazione delle energie e delle risorse che saranno certo state profuse per la pubblicazione di quest'opera, è un peccato, tuttavia, che il volume non sia in commercio e neppure fornito di un ISBN, il che certo non ne favorisce la diffusione.

R. Lambertini

Arnaldo Sancricca, *I «fratres» di Angelo Clareno. Da Poveri eremiti di papa Celestino a Frati Minori della provincia di s. Girolamo «de Urbe» attraverso la genesi del Terz'ordine Regolare di s. Francesco in Italia*, Edizioni Simple, Macerata 2015, pp. XXII-612 pp. (Collana di Studi Storico-Critici della Provincia Picena «S. Giacomo della Marca» dei frati minori, n.s., 2).

Arnaldo Sancricca è uno storico che ha meritato nel campo degli studi delle istituzioni religiose del basso medioevo marchigiano e è noto per le sue indagini sul culto di Liberato da Loro, alcune delle quali *Il piatto di s. Liberato da Loro. Aspetto devozionale di una reliquia ex contactu* e *La genealogia delle provincie de' beati, e santi della religione di S. Francesco, un'opera a stampa attribuita a fra' Mariano da Firenze nel Summarium super non remotione cultus di s. Liberato da Loro* sono state pubblicate su «Picenum Seraphicum», rispettivamente nel vol. 22/23 (2003/04), pp. 297-305 e nel vol. 24 (2015), pp. 147- 189. Il medesimo autore aveva già scritto sulle vicende di alcuni «fratres» di Angelo Clareno ma con il volume di cui si presenta qui la scheda bibliografica ha inteso affrontare tutto l'arco cronologico dell'esperienza storica di questo gruppo, che secondo Sancricca si estende dal 1294 (anno del riconoscimento dei *Pauperes Heremitae Domini Celestini* da parte di Celestino V) al 1568, quando la bolla *Beatus Christi Salvatoris* di Pio V sancisce l'incorporazione nell'Osservanza di ciò che restava dei frati che si riconoscevano nel nome di Angelo Clareno.

Estesa lungo quasi tre secoli, la vicenda è molto complessa, non soltanto nelle più note vicissitudini di Angelo Clareno stesso, che ne ha lasciato una testimonianza militante nel suo *Chronicon*, nella sua *Apologia*, nel suo *Epistolario*, ma anche nelle meno conosciute vicende che dopo la repressione da parte dei primi papi avignonesi, durante lo Scisma, vedono riemergere un gruppo che porta il nome di *Pauperes heremitae societatis quondam fratris Angeli Clarenii*. D'altra parte, questo non è che un inizio di ulteriori relazioni, assai complesse, con il nascente movimento dell'Osservanza. Delle tensioni tra Comunità e Osservanti, come anche delle diverse proposte di riforma che troppo spesso vengono considerate molto più unitarie di quanto non fossero, i Clarenii saranno pienamente partecipi, con una peculiarità specifica, vale a dire l'attrazione almeno di una parte di loro verso la forma di vocazione francescana di quello che verrà detto Terzo Ordine Regolare. Presi in questa dialettica che li spinge da una parte ad assimilarsi ai *fratres* del primo Ordine, dall'altra invece a mantenere le forme di gruppi di penitenti legati a vincoli di obbedienza diocesana, i «Clarenii» vivono anche il travaglio delle diverse anime del Terz'Ordine. A tali linee di tensione si aggiungono gli interventi papali, che non mancano di incertezze e anche repentine inversioni di tendenza.

Non può essere lo scopo di una semplice scheda bibliografica riassumere un testo di più di 600 pagine, articolato in 14 capitoli e numerose, oltre che ricche, appendici documentarie, tanto più che se una critica generale si può muovere all'autore, è di non avere saputo sempre tenere sotto controllo la sua erudizione e il tesoro di informazioni che ha raccolto. E' comunque utile dare ragguaglio dell'articolazione: il primo capitolo si intitola *Da Pauperes eremite Domini Coelestini a Frati de paupere vita (1294-1317)*, la prima cesura cronologica è costituita dall'intervento disciplinatore e repressivo di Giovanni XXII, e infatti il secondo capitolo è dedicato a *I poveri eremiti e la costituzione apostolica Sancta romana (1317)*; il terzo è dedicato a una specifica area geografica: *I Fratres de paupere vita nella documentazione del XIV secolo: il Regno di Napoli (1325-1337)*, così anche il quarto: *I fratres de paupere vita nella documentazione del XIV secolo: la provincia Romana (1317-1346)*; anche il quinto ha una sua specificità geografica: *I fratres de paupere vita nella documentazione del XIV secolo: La Marca d'Ancona (1320-1339)*; il sesto è dedicato all'Umbria: *Presenze eremitiche e movimenti riformisti nella provincia di S. Francesco (1317-1362)*; il settimo riguarda il periodo inaugurato dalla "riemersione" dei "Clareni" come gruppo autorizzato: *Il riconoscimento giuridico della nuova famiglia dei Pauperes Heremite societatis quondam fr. Angeli Chiarini (1391-1447)*; l'ottavo capitolo tratta dei tentativi di riunificazione: *Dal particolarismo alla tentata unione di Niccolò V: il caso dei poveri eremiti e dei pententi umbro-piceni (1428-1470)*; ulteriori tentativi di unificazione e resistenze a tale processo occupano il capitolo nono che tratta del periodo immediatamente successivo: *I religiosi della societas di Angelo Clareno nel processo di centralizzazione e confluenza condizionata nell'Ordine dei Frati Minori (1473-1500)*; una questione particolare ma rivelativa delle tensioni esistenti è oggetto del decimo capitolo: *Clareni e Aclareni (Fratres e confratres): lo status giuridico delle fraternità di tradizione nicoliana nel biennio 1484-1486*, dove con "tradizione nicoliana" ci si riferisce alle comunità che vivevano secondo la Regola per il Terzo Ordine emanata da Niccolò IV; solo apparentemente di dettaglio il capitolo undicesimo: *A proposito dell'acquisizione canonica della chiesa romana di S. Girolamo in regione arenula e della concomitante istituzione della provincia dalmata De tertio ordine (1417-1483)*; il dodicesimo affronta il tema del contesto e delle conseguenze dell'epocale bolla di Leone X del 1517, che sancisce l'egemonia degli Osservanti: *Dal formale scioglimento della societas di Angelo Clareno all'istituzione della provincia di S. Girolamo del Urbe: Spazi di autonomia conquistati a margine della Ite vos (1506-1518)*; il tredicesimo ricostruisce, in clima ormai post-tridentino *La definitiva incorporazione dei Fratres di Angelo Clareno nell'Osservanza Cismontana (1568)*; il quattordicesimo, in una sorta di flash

back, affronta il tema dei rapporti tra la “tradizione” dei Clarenî e le origini della riforma detta “cappuccina”: *La genesi dell'istituto dei “Fratî minori di vita eremitica”: un tentativo mancato alla restaurazione della societ s di Angelo Clareno (1525-1528)*.

Nonostante comprensibili, ma evidenti difficolt  di organizzare i materiali, il volume rappresenta un valido elemento di confronto per chi si debba districare tra definizioni dal significato sfuggente per i pi , quali “clarenuli” o “Sclarenati”, per chi compia indagini sugli insediamenti francescani tra tardo medioevo e prima et  moderna. Oltre che, ovviamente, per chi continui a chiedersi come sia stato possibile che una figura controversa quale Angelo Clareno, morto in odore di scisma, se non di eresia, possa essere divenuto l'eponimo di una particolare “famiglia” francescana che   riuscita a mantenere una sua identit  per quasi due secoli.

M. Carletti

Ubertino da Casale, Atti del XLI Convegno internazionale (Assisi, 18-20 ottobre 2013), CISAM, Spoleto 2014, 476 pp. (Atti dei convegni della Societ  internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani. Nuova serie, 24. Societ  Internazionale di Studi Francescani. Convegni, 41).

Nell'attesa dell'edizione critica dell' *Arbor vitae crucifixae Iesu*, prevista per la collana dell'«Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia» della SISMEL, la Societ  Internazionale di Studi Francescani dedica un incontro all'approfondimento della personalit  e delle vicende biografiche di Ubertino da Casale, personaggio molto noto (di certo anche grazie a Umberto Eco che ne fa uno dei protagonisti del suo *Nome della rosa*), ma dai contorni ancora poco nitidi, rispetto al quale il giudizio dei contemporanei e di quanti ne hanno indagato la storia, il pensiero e gli scritti risulta spesso problematico, se non controverso.

Il convegno si ricollega idealmente a tematiche e questioni affrontate nel 2006 quando l'incontro organizzato dalla Societ  incentr  il suo interesse verso la figura di *Angelo Clareno francescano* e a quello poi svoltosi nel 2015 dedicato al maestro *Pietro di Giovanni Olivi frate minore*, di cui si attende l'uscita degli Atti, che ha chiuso il cerchio sulle tre pi  importanti personalit  della corrente “spirituale” dell'Ordine minoritico.

Marco Bartoli introduce l'opera firmando il primo contributo (*Ubertino nella storiografia a, e oltre*, pp. 3-26), a carattere introduttivo, dove, rimarcando come Ubertino sia stato vigorosamente attaccato, in vita e oltre,

per le sue idee, ma anche sul piano della condotta personale, tenta di «sottoporre a verifica le immagini stereotipate che si sono andate confezionando con il tempo attorno alla figura di Ubertino» (p. 11). In tale direzione, l'A., dopo aver ribadito come uno dei tratti distintivi della predicazione del Casalense fosse la fedeltà alle idee del suo maestro Giovanni Olivi, la cui difesa «pagò carissima», nella seconda parte del contributo punta l'interesse su due dei tre interventi prodotti da Ubertino riguardo la povertà di Cristo e degli apostoli: l'*Ego sum via* (di cui è disponibile in rete l'edizione curata da Gianluca Podestà, *Vicissitudini di un'edizione*, «Oliviana» 4 (2012) e il *Reducendo igitur ad brevitatem*, dal tono più marcatamente polemico. L'A. indaga le motivazioni per cui solamente il *Reducendo*, spesso considerato un semplice compendio dell'*Ego sum via*, sia stato inserito nel cod. *Vat. lat.* 3740 comprendente la raccolta di pareri sulla povertà, letto e annotato da Giovanni XXII. In realtà i due testi si differenziano in modo sostanziale, nel contenuto, derivando il primo dalla IX *quaestio de perfectione evangelica* di Olivi dedicata al tema del voto di povertà nella sola Regola francescana, mentre nell'*Ego sum via*, che riprende l'VIII *questio* oliviana, il tema era allargato alla povertà di tutta la Chiesa, negando al papa ogni potere temporale.

Nel contributo successivo, *Autoritratto del dissidente da giovane. Gli anni della formazione di Ubertino nel primo Prologo dell'Arbor vitae* (pp. 27-81), Antonio da Montefusco propone nuove e convincenti ipotesi riguardo la ricostruzione del periodo della formazione di Ubertino, partendo dall'analisi del cosiddetto primo Prologo dell'*Arbor vitae*, prevalentemente autobiografico. Confrontando il percorso di Ubertino con la formazione 'tipica' di un frate che abbia condotto gli studi nella seconda metà del Duecento, sulla base di una puntuale analisi degli elementi di carattere contenutistico e filologico, tenendo ben presente che «in un testo di questa natura, la *fictio* esemplare prevale assolutamente sulla *verità* autobiografica» (p. 51), l'A., da un lato, data la stesura del 'primo Prologo' a un periodo successivo la redazione dell'*Arbor Vitae* (tra 1308-1311 o 1317) quando forse ne curava un'edizione da inserire in un dibattito pubblico o da indirizzare a una comunità, dall'altro rivede le 'tappe' della formazione di Ubertino, svoltasi tra Genova (che nella ricostruzione dell'A. acquisisce una maggiore importanza, in virtù del legame con Giovanni da Parma), Firenze e Parigi.

Partendo dalla lettura della I redazione dell'*Arbor Vitae*, contenuta nell'incunabolo veneziano del 1485, ricco di riferimenti al luogo e al tempo, spie di festività liturgiche nelle quali si proclamava un sermone specifico, Marina Soriani Innocenti dedica il saggio che segue, *Ubertino da Casale, fervens praedicator evangelicae veritatis*, (pp. 83-111), alla ricerca dei

sermoni inseriti da Ubertino nella sua opera. L'analisi del linguaggio, dello stile e delle tematiche trattate rivelano il fervore del casalense nell'esaltare la figura di Francesco *renovator evangelicae vitae*, esempio di povertà, carità e umiltà evangelica, in contrapposizione alla turpitudine della Chiesa carnale.

Si occupa ancora dell'opera maggiore di Ubertino, Carlos M. Martínez Ruiz che approfondisce un tema già affrontato dall'A. relativo all'*iter* redazionale dell'*Arbor Vitae: Historia y proceso redaccional del Arbor vitae* (pp. 113-47). Attraverso l'analisi dei manoscritti che oggi tramandano il testo e sulla base della loro diffusione e localizzazione, Martínez Ruiz propone una triplice compilazione: una prima versione scritta alla Verna nel 1305 che si diffuse rapidamente nei conventi francescani vicini al monte; un «borrador», una redazione intermedia, che si colloca negli anni del concilio di Vienne; la redazione finale che sarebbe stato composto intorno al 1326-29 a Gembloux.

Nel contributo che segue Riccardo Parmeggiani cerca di definire il rapporto tra *Ubertino e lo Spiritus libertatis* (pp. 149-87), pur nella difficoltà derivante dalla mancanza di fonti dirette e dalla «natura, spesso parziale e non perfettamente sincronica delle fonti indirette». L'A. delinea il contesto in cui si mosse l'azione di Bentivenga ipotizzando che «la ricerca di un discepolato avvenisse tra personalità ben individuate per inclinazione al misticismo e alla 'perfezione'» ed evidenziando come negli scritti di molti (Iacopone da Todi, la stessa Chiara da Montefalco, Angela da Foligno) l'atteggiamento di avversione verso alcune delle idee dello Spirito di Libertà rimane ambiguo. Parmeggiani passa, quindi a valutare la posizione di Ubertino, non solo nel 1307, quando il Casalense procedette a una azione repressiva nei confronti del movimento, ma anche prima e dopo il suo diretto intervento. Nell'*Arbor Vitae*, infatti, Ubertino dimostra di conoscere già bene il fenomeno dello Spirito di Libertà, identificandone con esattezza l'etimologia da un versetto di San Paolo (2 Cor. 3, 17) e individuando nella errata interpretazione del versetto paolino l'origine dei tre errori più gravi degli eretici umbri: l'affermazione di un atteggiamento quietistico, l'impeccabilità e la negazione del libero arbitrio. Quanto al diretto intervento di Ubertino nel processo contro i presunti eretici, dovuto alla volontà di Napoleone Orsini su sollecitazione di Chiara da Montefalco, l'A. ne pone in dubbio la reale efficacia, declamata da Angelo Clareno, tanto che successivamente vennero istruite altre due azioni repressive; questione che certo non passò inosservata nella *disceptatio magna* interna all'Ordine, quando Ubertino fu accusato di parzialità nei confronti dei confratelli che frequentava *longis temporibus* per una sua 'malcelata' adesione al movimento, accuse alle quali, per altro, il Casalense non rispose «con la forza che si sarebbe attesa». Chiudono l'intervento alcune interessanti ipotesi sul collegamento tra i movimenti dello Spirito di Libertà, i Flagellanti, il Libero Spirito, gli Spirituali e l'eresia dolciniana: sulla base di quanto è

scritto nel *Liber de Flore*, individuato come una «possibile chiave interpretativa per sciogliere il groviglio apparentemente inestricabile offerto dalle fonti», Parmeggiani, dando credito alla testimonianza di Angelo Clareno, ipotizza una derivazione del movimento dagli Apostoli di Dolcino.

Francesco Verderosa (*Ubertino e le fonti francescane*, pp. 189-215) tenta di districare il complesso quadro delle fonti, francescane e non, da cui Ubertino trae materiale, rivedendo e avvalorando le tesi esposte da Gian Luca Podestà (*Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, Milano, 1980) Oltre all'evidente ripresa degli scritti di Francesco, e in particolare del *Testamento*, emerge con evidenza il legame con l'opera di Bonaventura da Bagnoregio, Pietro Olivi e, per suo tramite da Gioacchino da Fiore, Angelo Clareno, con compilazioni anonime, tra cui si segnala *Il sacrum commercium*, e con gli scritti di frate Leone, che caratterizzano la seconda fase della produzione di Ubertino, posteriore al 1305. Un uso delle fonti, tuttavia che sa ritagliarsi margini di libertà, proponendone, come sottolinea più volte l'A., una sintesi originale.

Si torna a tematiche relative più propriamente alla biografia di Ubertino con Paolo Vian, il quale, nel contributo «*Noster familiaris sollicitus et discretus*»: *Napoleone Orsini e Ubertino da Casale* (pp. 217-98) ricostruisce il particolare rapporto tra il «mistico ... e il grande curiale». Nel tentativo di comprendere le logiche sottese alla lunga frequentazione tra i due e valutarne l'importanza e la portata, in primo luogo, l'A. ipotizza che l'incontro tra Orsini e Ubertino possa essere avvenuto già agli inizi del secolo (prima del 1304-05, periodo in cui si colloca la conoscenza tra i due dalla maggior parte degli studiosi e del 1306, anno in cui il frate entra a far parte della *familia* del cardinale) e che, quindi, l'avversione manifestata dal Casalese nel quinto libro dell'*Arbor vitae* per Bonifacio VIII e Benedetto XI, unita a una propensione per il re di Francia, vadano forse collegate ai medesimi atteggiamenti che il cardinale andava manifestando in quegli stessi anni. Attraverso l'analisi dei dati certi forniti dalle fonti, Vian procede nella ricostruzione dei momenti più salienti dei due percorsi, fortemente contestualizzati e motivati, giungendo alla conclusione che le scelte di Ubertino e Napoleone denunciano, tra analogie e differenze, una sostanziale comunione di intenti. Entrambi manifestano il loro ripudio della Chiesa avignonese, seppur diverso è il rimedio perseguito: il ritorno alla povertà francescana per il frate e la centralità della Chiesa romana per il cardinale; entrambi appoggiano la causa dell'imperatore francese, derivante tuttavia da «motivazioni diverse: per Orsini, quasi per arcaiche nostalgie pre-gregoriane per un arbitro "esterno" della Chiesa e della cristianità, per Ubertino per opportunità pratiche», dimostrando il frate, un pragmatismo e una

flessibilità che certo lo distinguono dalla intransigenza e coerenza di Angelo Clareno.

Ribadisce il «robusto sostegno» del cardinale Orsini ad Ubertino, Roberto Lambertini che nel saggio successivo (*Ubertino contro la Comunità: argomenti e posta in gioco*, pp. 299-323), sottolineando in via preliminare la necessità di edizioni di fonti più accurate e aggiornate, ripercorre gli anni della *magna disceptatio* con la Comunità. Se dietro al Casalese si ergeva la figura di Orsini, a favore della Comunità giocò un ruolo importante, tra gli altri, Giovanni da Morrovalle: uno scontro, dunque «ad altissimi livelli curiali» in cui «pare evidente che la lotta per i principi si intrecci con quella per avere il potere, la facoltà di farli valere» e quindi, in ultima istanza, il «favore papale». Quanto ai principi teorici sui quali si fonda l'opposizione tra Ubertino e la Comunità, l'A. enuclea tre aspetti in particolare: l'inosservanza della *Regola*, rispetto la quale il dissenso non verte tanto sull'esistenza di deroghe e trasgressioni, più o meno ammesse anche dai frati della Comunità e confermate da svariate fonti (libri di entrata e uscita *in primis*), quanto sulle modalità di risoluzione del problema che secondo la Comunità dovrebbe spettare alle autorità dell'Ordine, mentre Ubertino richiede una *reformatio* radicale; l'ermeneutica dei testi fondamentali, la *Regola* e la *Exiit qui seminat* di Niccolò III (accettata come l'interpretazione più autorevole della *Regola* stessa) sulla distinzione tra *praecepta* e *consilia*; l'uso povero che, per Olivi e Ubertino che ne segue il modello, è strettamente connesso alla rinuncia alla povertà e quindi parte integrante del voto francescano, distinto da esso e non oggetto di voto secondo la Comunità.

Alberto Cadili tenta di svelare L'«*enigma*» degli ultimi anni di Ubertino da Casale (pp. 325-402) poiché, dopo il 1325, le fonti relative alla biografia del frate divengono scarse e ambigue. A tal fine l'A., «riconsiderando il rapporto tra lui [Ubertino], Ludovico il Bavaro (con i suoi sostenitori, da Marsilio da Padova ai ghibellini italiani) e la dirigenza minoritica», rivede criticamente le informazioni disponibili, fornendo una puntuale contestualizzazione e verificandone l'attendibilità: nello specifico, si tratta di due documenti notarili relativi all'adesione della città di Como al Bavaro datati 1331 e 1341 dai quali l'A. ricava un soggiorno di Ubertino e Marsilio al seguito dell'imperatore nel 1327 fino al massimo all'inizio del 1328, e il noto passo della cronaca che Albertino Mussato dedica al Bavaro stesso. Ubertino è al seguito dell'imperatore non prima del 1327 (non dal 1324 come vorrebbero sostenere Bonagrazia da Bergamo e i frati della Comunità nelle loro accuse), ancora in linea con le posizioni di Napoleone Orsini «tre anni dopo il distacco fisico», al fianco di Marsilio, unici *italici* in un gruppo di tedeschi (così Mussato). Tra il 1327 e la metà del 1328 è evidente l'influenza di tematiche marsaliane e ubertiniane nei documenti imperiali,

primo fra tutti il *Gloriosus Deus*, il decreto di deposizione del papa, che i due avrebbero redatto insieme a Roma nell'aprile del 1328; tuttavia nelle versioni successive (la *Cunctos populos*), scompare ogni apporto di Ubertino, al quale subentrano Michele da Cesena e Bonagrazia, avversari del Casalese. Da questo momento del frate si perdono le tracce: nulla, se non notizie tarde e discordanti sui movimenti degli ultimi anni e sulla morte.

Chiude il volume il ricco saggio di Sylvain Piron, *La réception de l'oeuvre et de la figure d'Ubertin de Casale* (pp. 403-42). L'A. espone con puntualità e dettaglio il pensiero e le tesi di autori antichi e storici contemporanei, non sempre concordanti, proponendo egli stesso ipotesi di datazione e contestualizzazione dell'opera del frate casalese. Nell'impossibilità di coprire tutti gli aspetti del tema proposto, punta l'attenzione su due questioni, in particolare: in un primo tempo analizza la ricezione della figura del frate nel Trecento, quando risulta strettamente legata a quella del suo maestro Giovanni Olivi e viene recepito, da un lato, come il grande difensore dell'osservanza della Regola da Angelo di Clareno o come il conciliatore, che tenta un compromesso per risolvere la questione sulla povertà di Cristo, ma è anche l'oggetto della *damanatio memoriae* da parte di Michele da Cesena e i suoi seguaci. Nella seconda parte del contributo Piron analizza la diffusione dei testimoni dell'*Arbor vitae* risalenti al Quattrocento, ai quali l'A. aggiunge una dozzina di nuovi manoscritti, e dimostra come Ubertino sia stato ampiamente rivalutato dai frati dell'Osservanza e Bernardino da Siena in particolare (anche se gli scritti del casalese non sono mai citati espressamente da Bernardino) nella lotta contro i fraticelli, ma anche in ambienti monastici legati alla *devotio moderna*, nei Paesi Bassi e nella Renania, grazie anche al confronto con la diffusione del *Liber* di Angela da Foligno.

Infine, l'utile *Indice dei nomi*, comprendente anche i manoscritti.

M. Carletti

Tiziana Suarez-Nani, *La matière et l'esprit. Études sur François de la Marche*, Éditions du Cerf - Academic Press Fribourg, Paris – Fribourg 2015 (Vestigia, 41), 477 pp.

Tiziana Suarez-Nani ha svolto un ruolo molto importante nella riscoperta e rivalutazione di Francesco di Marchia (o d'Ascoli o d'Appignano) in questi ultimi anni. Ha pubblicato numerosi articoli in cui ha illustrato il suo rilievo nei dibattiti delle prime decadi del XIV secolo, ha partecipato di sovente e con generosità agli incontri di Appignano del Tronto, ma soprattutto, ha promosso l'impresa editoriale che ha portato all'edizione critica delle

Quaestiones in secundum librum Sententiarum, secondo la *Reportatio IIA*, uscite in tre volumi, presso la Leuven University Press tra 2008 e 2012. In questo volume, l'autrice riunisce una serie di studi che hanno la loro origine nel lavoro di preparazione dell'edizione critica delle *Quaestiones*. Tale origine ha anche influenzato la struttura dei capitoli, che mirano a ricostruire temi salienti del pensiero del teologo di Appignano nel contesto del dibattito tra gli autori, un dibattito che Francesco stesso, pur citando in modo esplicito solo le grandi autorità del passato (dalla Bibbia, a Aristotele, ai Padri) teneva sempre presente e inseriva nella sue trattazioni.

Riprendendo e rielaborando temi già svolti in altre sedi, il volume si articola in tre sezioni, caratterizzate da una omogeneità tematica: la prima affronta questioni prettamente metafisiche, le nozioni di materia e forma, la natura del composto umano, l'intensione e la remissione della forme accidentali, la possibilità dell'esistenza di "gradi" nella forma sostanziale. La seconda parte affronta l'angelologia. È necessario premettere che per i pensatori medievali discutere degli angeli non aveva per nulla quella aura negativa di dibattito rerefatto e sostanzialmente inutile che l'espressione porta con sé nel linguaggio comune dei nostri giorni. Partendo dalla persuasione dell'esistenza degli angeli l'intelligenza teologica degli scolastici si interroga sulle loro funzioni, e così facendo le compara a quelle degli esseri umani, di modo che una trattazione delle cosiddette "sostanze separate" implica sempre tutta una serie di assunzioni sulle sostanze razionali non separate che sono gli esseri umani. Quindi la discussione sull'individualità degli angeli implica una discussione sull'individualità anche umana e le sue caratteristiche ontologiche, mentre lo stesso si può dire della conoscenza angelica, del linguaggio degli angeli, del loro rapporto con lo spazio. Anche la riflessione sull'ostinazione degli angeli malvagi ha a che fare con l'idea di libertà umana. La terza parte è quindi dedicata all'antropologia di Francesco: le caratteristiche dell'anima umana e delle sue facoltà, il rapporto chiave tra intelletto e volontà, l'affermazione della pluralità degli intelletti umani (contro la tesi, ispirata ad Averroé) dell'esistenza di un unico intelletto per tutti gli uomini), e la convinzione che l'immortalità dell'anima non possa essere dimostrata con gli strumenti razionali della filosofia. Il volume contiene poi una sostanziosa appendice alla conoscenza e ricezione, da parte di Francesco, del pensiero di un grande e controverso teologo francescano del XIII secolo: Pietro di Giovanni Olivi.

Nella conclusione, l'autrice si chiede se sia possibile trovare una cifra unificante della riflessione di Francesco di Marchia, domanda ben giustificata, visto che quello scolastico, checché se ne pensi, non è uno stile di pensiero teologico sistematico, ma piuttosto, come è stato detto molto bene da William Courtenay, "orientato a problemi" che emergevano, in modo più o meno diretto, dal commento delle *Sentenze* di Pietro Lombardo.

Si tratta di autori che letteralmente ragionano “per problemi”. Pur cosciente di questo punto di partenza, Tiziana Suarez Nani ritiene di poter caratterizzare Francesco nel suo complesso come “pensatore” della molteplicità e della diversità. Diversità e pluralità degli individui, siano essi esseri umani o angeli (tesi controversa soprattutto riguardo a questi ultimi), diversificazione all'interno delle forme, carattere complesso del processo conoscitivo.

A quasi un quarto di secolo dalla prima monografia dedicata a Francesco di Marchia, in cui Notker Schneider affrontava la sua concezione cosmologica su di una base testuale assai ristretta, questo rinnovato sforzo di riflessione complessiva sul francescano di Appignano (che può giovare di una mole di testi editi incomparabilmente maggiore) è particolarmente benvenuta e consente di comprendere meglio le ragioni della permanenza, per quanto carsica, di una sua influenza.

F. Bartolacci

Aldo Vendemiati, *Il diritto naturale dalla scolastica francescana alla riforma protestante*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2016, 128 pp.

In questo agile ma denso libretto, l'autore, docente di Filosofia morale presso la Pontificia Università Urbaniana, conduce il lettore in un percorso che si estende tra Bonaventura e Althusius. Il “viaggio” nella storia delle teorie del diritto morale è articolato in 6 tappe. La rottura dell'equilibrio, che pone a confronto la proposta di Tommaso, autentica pietra di paragone di tutta la trattazione, l'evangelismo duecentesco e l'opera di Bonaventura, costituisce la prima tappa; la seconda è rappresentata da Giovanni Duns Scoto, la terza dalla disputa sulla povertà di Cristo e degli Apostoli, la quarta dal pensiero filosofico e politico di Guglielmo d'Ockham. La quinta e la sesta sono poi dedicate alla teologia della Riforma: da una parte Lutero e Melantone, dall'altra Calvino, Zanchi, Althusius.

Tra i meriti dell'autore va annoverato il fatto che il testo argomenta senza fare ricorso a categorie quali “volontarismo” o “nominalismo”, la cui valenza euristica è stata opportunamente messa in discussione. Vendemiati opta invece per una caratterizzazione storicamente pertinente delle opere e delle tesi che sottopone alla sua analisi, volendo rifuggire da anacronismi e da quello che chiamerei “strabismo” storiografico, cioè quell'approccio in virtù del quale, stabilita una sorta di genealogia delle idee, identifica elementi iniziali e finali di uno sviluppo, come se la storia consistesse unicamente nelle logiche conseguenze di un assunto iniziale. Vendemiati, quindi, è consapevole

della necessità di riconoscere che, per fare un esempio, Guglielmo d'Ockham ha una sua concezione del diritto naturale che l'interprete non può dissolvere in un atemporale "volontarismo" nel quale quel concetto non avrebbe neppure cittadinanza.

Questa consapevolezza non toglie che la tesi sostenuta in conclusione sia che, pur nella sua ricerca di autenticità evangelica, l'approccio francescano, a partire già dalla sua interpretazione bonaventuriana, presenta caratteristiche di distanza dall'equilibrio della soluzione di Tommaso d'Aquino, caratteristiche che si ritrovano poi anche nella teologia protestante e in generale nella modernità. Si tratta di una tesi già sostenuta (come l'autore stesso riconosce, a p. 107) ma argomentata in modo rinnovato: «*non nova, sed nove*», si potrebbe dire e, ovviamente, anche dissentire. Non si possono tuttavia che apprezzare elementi quali l'inserimento a pieno titolo, in questa storia, di alcuni protagonisti della discussione sulla povertà francescana, di modo che tra le opere discusse emergono non solo quelle di notissime figure di teologi con la loro produzione accademica, ma anche trattati militanti come quelli di un frate con formazione giuridica quale Bonagrazia da Bergamo.

R. Lambertini

Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento. Italia e Ungheria a confronto, Atti del Convegno (Macerata-Sarnano, 6-7 dicembre 2013), a cura di Francesca Bartolacci, Roberto Lambertini, Istituto Balassi - Accademia d'Ungheria in Roma, Viella, Roma 2014, 196 pp.

Il volume raccoglie il primo risultato di un percorso di studi e ricerche fortemente voluto da Antal Molnár, direttore dell'Istituto Balassi-Accademia d'Ungheria in Roma, e dall'ambasciatore d'Ungheria presso la Santa Sede Gábor Györiványi. Il progetto vede coinvolti enti ed istituzioni che hanno interesse ad approfondire l'argomento dell'Osservanza francescana fra Quattrocento e Cinquecento come il Circolo Culturale sarnanese *Guardiamo al futuro*, l'Istituto Balassi-Accademia di Ungheria in Roma, la Provincia Picena dei Frati Minori San Giacomo della Marca, il Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, mediazione, storia lettere, filosofia dell'Università di Macerata.

Roberto Lambertini dell'Università di Macerata nell'introduzione, oltre a fornire una lettura sintetica degli interventi contenuti negli atti del convegno, racconta in che modo si sia formato uno speciale interesse riguardo allo studio delle Osservanze - e in particolare dell'Osservanza francescana e delle

caratteristiche assunte in Italia e in Ungheria - intorno al quale nasce come primo punto fermo il convegno di Macerata e Sarnano; quali siano le linee di sviluppo futuro del progetto di ricerca e fa il punto sullo stato dell'arte degli studi sull'Osservanza, tracciandone confini e snodi importanti, corredando la disamina con una ricognizione circa la letteratura più aggiornata sui temi proposti. Lo studioso sottolinea in particolare i temi sui quali l'attenzione della storiografia sull'Osservanza francescana si è concentrata più vivacemente: la questione dello studio e degli *studia* all'interno del movimento, in relazione non solo alla storia dell'Ordine, ma anche alla costituzione di biblioteche conventuali ed alla circolazione di libri; lo studio della cultura dei frati; il rapporto tra gli esponenti più in vista dell'Osservanza e le tematiche dell'etica applicata alle pratiche economiche; per finire lo studio delle caratteristiche peculiari della realtà insediativa. Il convegno marchigiano ha voluto indagare la formazione culturale dei frati declinata nelle due realtà, italiana ed ungherese, con tematiche che sono state approfondite in un secondo convegno, che si è tenuto in Ungheria, presso l'Università di Szeged.

Seguono l'introduzione sette contributi che analizzano, nell'arco temporale che va dal Quattrocento al primo Cinquecento, il rapporto tra Umanisti e Osservanti francescani, la formazione culturale dei frati in relazione con la predicazione e con lo studio, i formulari, l'agiografia, le connessioni con la letteratura volgare, sia in Italia che in Ungheria e l'influsso di Giacomo della Marca in ambito europeo. Il testo è corredato da un indice dei nomi.

György Galamb dell'università di Szeged nell'intervento *Umanisti ed Osservanti francescani in Ungheria*, delinea un quadro dell'Umanesimo ungherese e della presenza dei frati dell'Osservanza francescana in Ungheria, dal periodo che segue il concilio di Costanza fino al XVI secolo, sottolineando come emerge dagli studi una certa labilità delle relazioni tra Osservanti ungheresi e ambienti legati agli Umanisti, pur considerando il fatto che il campo di ricerca sia ancora poco esplorato. Successivamente al limite cronologico degli anni Sessanta del XV secolo, eventi politici e cause interne all'Ordine portano ad un allentamento dei rapporti tra gli Osservanti italiani ed ungheresi, in parte soppiantati in Ungheria nel loro ruolo innovatore dai Conventuali. In precedenza sia Giacomo della Marca che Giovanni da Capestrano avevano avuto un peso notevole sulla scena ungherese, intessendo una rete di contatti che legava gli Osservanti all'ambiente di corte nel quale orbitavano gli umanisti italiani. In particolare l'autore analizza l'immagine degli Osservanti creata dagli umanisti in Ungheria esaminando l'opera di Antonio Bonfini, lo storiografo di origine ascolana, autore delle *Rerum ungaricarum decades*.

Gli *studia* degli Osservanti, in Ungheria e in Italia, sono indagati rispettivamente da Ottó Gecser dell'Università Eötvös Loránd di Budapest e da Letizia Pellegrini dell'Università degli Studi di Macerata. Nel contributo dal titolo *Predicazione, formazione scolastica e modelli culturali nell'Osservanza francescana ungherese alla fine del medioevo*, Ottó Gecser analizza la distribuzione spaziale dei conventi Osservanti e, più in generale, Mendicanti, in Ungheria sottolineando una presenza “monoconventuale” dei frati, vale a dire che circa il 70% degli insediamenti Mendicanti era situato in centri urbani che accoglievano un solo convento e in particolare il 59% degli insediamenti Osservanti. Dall'analisi quantitativa e spaziale degli insediamenti Mendicanti emerge la tendenza dei frati a stabilirsi in aree poco urbanizzate: in queste le opzioni per la popolazione locale nella scelta tra diverse *curae animarum* erano quasi inesistenti. Il saggio è corredato da tabelle che mettono in relazione il numero di conventi mendicanti, distinti per ordine di appartenenza, con centri abitati di diverso livello di urbanizzazione. L'autore pone queste caratteristiche insediative in relazione con la “politica anti-eretice ed anti-ottomana” portata avanti dalla corona e dall'aristocrazia ungherese, che si concretizzava nel sostegno ad una distribuzione capillare dei conventi Osservanti. Anche la predicazione dei frati Osservanti viene indirizzata a perseguire la stessa linea politica, trascurando anche alcuni temi cari all'Osservanza come i falò delle vanità. Nella predicazione gli Osservanti ungheresi si discostano nei modi dai confratelli italiani, adottando atteggiamenti diversi nella mimica teatrale del corpo e nell'uso della voce e degli strumenti visuali; inoltre in Ungheria erano presenti predicatori in grado di predicare in lingue diverse. Per quanto riguarda le indagini sulla formazione dei predicatori appartenenti ai Francescani Osservanti, Gecser deduce dalle fonti che la netta maggioranza dei predicatori non ricevesse un'istruzione universitaria e sottolinea come Pelbarto da Temesvár abbia studiato a Cracovia e Osvaldo da Laskó a Vienna, preferendo, in linea con il resto degli studenti ungheresi, università regionali e analizza anche i possibili influssi nello svolgersi del XVI secolo di modelli italiani, *auctoritates* tradizionali e *predicabilia* provenienti dalla Germania.

Letizia Pellegrini nel saggio *Tra sancta rusticitas e humanae litterare. La formazione culturale dei frati nell'Osservanza italiana del Quattrocento*, riprendendo il filo di studi precedenti, fa gravitare l'indagine sull'Osservanza intorno a tre campi principali: l'istituzione degli «studia» a partire da Monteripido; il rapporto dei frati con i libri, dal punto di vista teorico e nei risvolti pratici e il costituirsi e l'evolversi delle biblioteche. Lo scavo si limita alla penisola italiana, dove l'Osservanza minoritica assume aspetti peculiari non “esportabili” altrove. La linea che da Bernardino da Siena porta a Giovanni da Capestrano e oltre, opera una forte distinzione nel percorso

formativo tra frati laici e frati chierici e promuove l'istituzione di «studia» osservanti, pur incontrando forti opposizioni nel confronto interno all'Osservanza italiana del XV secolo. Il complesso rapporto con i libri intrattenuto fin dalle origini dall'Ordine dei Minori è nell'ambito dell'Osservanza reso più agevole da dispense e privilegi, questo lo porta ad essere visto come uno dei punti di più accesa divergenza fra i frati dell'Osservanza e quelli della comunità nella seconda metà del XV secolo. Gli «studia» osservanti mantengono costanti rapporti con le università cittadine e si presentano, secondo il disegno di Bernardino, competitivi rispetto all'Ordine, non in contrapposizione. Il terzo ambito preso in esame da Letizia Pellegrini è quello delle biblioteche, indagine che riguarda le collezioni di libri e le architetture per il deposito e la consultazione. E di biblioteche, ricche non solo per quanto riguarda il contenuto, cioè i libri, ma anche per quanto concerne il contenitore, gli ambienti costruiti per la conservazione, nel corso del XV secolo vengono dotati i conventi osservanti, strutture sorte grazie all'opera ed agli interventi di una rete di persone influenti legate agli Osservanti.

Di particolare rilievo il ritrovamento di un formulario dei Francescani Osservanti ungheresi, da parte di Antal Molnár dell'Università Eötvös Loránd di Budapest. Il formulario, ritenuto *deperdito*, è stato ritrovato nel 2008 nella sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest dall'autore dell'articolo, che descrive le vicende occorse e la documentazione scoperta nel saggio intitolato *Formulari francescani della provincia Ungherese dei frati Minori Osservanti del primo Cinquecento*. Il manoscritto contiene circa cinquecento modelli di lettere degli inizi del Cinquecento, ed è una fonte importantissima per quanto riguarda il governo e la quotidianità dell'Ordine. La scoperta è stata fatta nell'ambito dello scavo per una ricerca che ha come scopo proprio la pubblicazione dei formulari degli Osservanti ungheresi. Lo studio si è concentrato su quattro formulari della provincia ungherese dei frati Minori Osservanti che si rivelano di importanza notevole a livello non solo locale, ma europeo, per quanto riguarda la storia francescana tra il XV e il XVI secolo. Il contributo più importante, secondo l'autore che danno questi codici è allo studio della cultura scritta in Ungheria. Antal Molnár evidenzia poi quanti dati emergano sulla struttura istituzionale dell'Ordine, sulla sua amministrazione, sulla mobilità dei frati all'interno dell'Ordine, e sottolinea come alcuni aspetti della gestione economica vengano messi in luce dal nuovo materiale, così come i rapporti con la società e le strategie adottate, per esempio, nei confronti della conquista turca.

Nel saggio successivo, scritto a quattro mani da Lorenzo Turchi della Pontificia Università Antonianum di Roma e da Francesco Nocco, archivista, dal titolo *Giacomo della Marca e l'Est Europa*, i due autori gettano nuova

luce sulla tradizione testuale di fonti giacomiane; il contributo scritto in collaborazione tra i due autori si divide in due parti, da ascrivere la prima a Lorenzo Nocco e la seconda con un'appendice documentaria a Francesco Nocco. Lorenzo Turchi tratta la tradizione testuale del manoscritto del XV secolo, conservato a Cherso - Cres -, in Croazia, noto oggi come A 10, è un codice importante per la tradizione del sermonario Domenicale giacomiano e per la presenza di un *Tractatus* antipatareno. Il codice era stato segnalato da Giacomo Bigoni, nell'inventario dell'archivio di Cherso edito nel 1973, ma l'indagine condotta dagli autori del saggio sul manoscritto conduce ad interessanti considerazioni a proposito dei testi contenuti nel codice chersino, di cui si dà la descrizione codicologica, e che sono analizzati nell'articolo in modo approfondito, con un corredo di riproduzioni del manoscritto. L'attenzione si sofferma su due sermoni attribuiti da Bigoni a Giacomo della Marca: il *De obedientia* e il *De religione sive religione ingressu*; su un *opusculum* dedicato a Giovanni da Capestrano; sulla predica *De sancto Francisco* e sul *Tractatus contra patharenos ad catholice fidei defensione*. Nel secondo paragrafo Francesco Nocco traccia un quadro degli studi sulla bibliografia relativa a Giacomo della Marca, e si concentra sulle *fontes*, su un manoscritto miscelaneo, registrato presso l'«Archivium Postulationis generalis OFM» come R-9-21 da Dionisio Lasić, con il titolo *Lettere originali inviate a S. Giacomo della Marca; documenti circa la vita e l'opera di S. Giacomo in Ungheria*. I materiali studiati illuminano aspetti del rapporto tra il Montepandone e l'Ungheria e dell'epistolografia nel *corpus* letterario giacomiano, comprendendo sia le lettere ricevute che quelle scritte o dettate da Giacomo. I documenti di cui si dà l'edizione critica sono due lettere ricevute dal Frate piceno, una originale e una in copia e un esempio di documentazione acquisita dallo stesso Giacomo.

Il contributo di Daniele Solvi della Seconda Università di Napoli, *Agiografia volgare e strategie della santità nell'Osservanza*, vede lo studioso descrivere settant'anni di agiografia osservante, analizzando la produzione, latina e volgare, sotto diversi aspetti. In particolare l'autore mette in luce il passaggio che modifica il santorale minoritico affiancando, a partire dal 1444, in pochi decenni, alle figure delle origini il modello nuovo di Bernardino da Siena, canonizzato nel 1450, anno giubilare. L'autore si chiede quale sia la portata dell'agiografia osservante in volgare e quali siano le modalità con le quali si pone in relazione con quella latina, quali siano gli autori e il perchè della scelta fatta, quale sia il pubblico destinatario delle opere, in che modo siano state trasmesse e quali fattori possano aver determinato la scelta linguistica e di genere letterario. Lo studio riduce il campo ad una ventina di testi relativi ai santi dell'Osservanza, redatti tra la morte di Bernardino e il secondo decennio del XVI secolo, scelti come i più

significativi nell'oggettiva impossibilità attuale di poter condurre uno scavo a tutto campo. Solvi rileva come l'uso del volgare per le produzioni legate ai santi dell'Osservanza sia riconducibile ad una particolare concezione della santità ed al ruolo dell'agiografo come semplice, autentico testimone e sottolinea inoltre l'importanza della redazione in volgare come di un adattamento del testo alle esigenze dell'oralità, rimarcando come si tratti per molti versi di una via che è di "mediazione" culturale, in dipendenza dal pubblico destinatario del testo. Il fine perseguito dall'Osservanza è la propria legittimazione ecclesiologica, ma in vista del fine più alto della santità del popolo: secondo l'autore quindi la via osservante è la visione terrena di come la mistica si incarni nella storia per condurre gli uomini alla santità; anche l'uso della lingua è un modo per dimostrare che il linguaggio umano può parlare di Dio.

L'ultimo contributo raccolto nel volume è *Osservanza francescana e letteratura in volgare dall'Italia all'Ungheria: ricerche e prospettive*, risultato di una collaborazione tra Dávid Falvay, dell'università di Budapest, e Eszter Konrád, della Central European University di Budapest. Gli studiosi iniziano la trattazione sottolineando le difficoltà di uno studio sull'argomento causate dalla differenza anche quantitativa tra le fonti che si vanno ad analizzare. La trattazione del tema del rapporto tra l'Osservanza e la letteratura volgare si sviluppa su tre piani distinti ed in particolare nella prima parte gli autori analizzano le attività inquisitoriali di Giovanni da Capestrano e di Giacomo della Marca attraverso manoscritti dello *Specchio delle anime semplici* attribuito a Margherita d'Ungheria, un caso quindi particolare. L'attenzione degli autori si concentra non tanto sulla falsa attribuzione alla santa ungherese, quanto sulle modalità di diffusione del testo, ad opera dell'Osservanza quattrocentesca, attraverso lo studio dei due manoscritti, di Napoli e di Budapest. Il secondo ambito indagato nel saggio è la relazione tra la letteratura volgare ungherese e l'Osservanza; gli autori partono dall'analisi del codice «Érdy» e delle fonti principali della compilazione: gli scritti latini degli Osservanti Pelbarto da Temesvár (in modo particolare) e Osvaldo da Laskó. Infine viene indagato da Dávid Falvay e Eszter Konrád il codice «Jókai», il primo in lingua ungherese, di tematica francescana, che se non è attribuibile secondo gli autori con certezza all'ambito dell'Osservanza, è sicuramente nato in un periodo in cui gli Osservanti erano presenti in Ungheria e contiene testi legati a temi cari ad un ambito in continuità con il movimento degli spirituali.

A. Baldelli

Memorie del Convento di San Damiano presso Assisi dell'Ordine dei Frati Minori. Trascrizione della cronaca dei secc. XVII-XIX con appendice illustrativo fotografico a cura di Giovanni Boccali, con preambolo al libro delle Memorie di p. Pierdamiano Noè Lanuti, Edizioni Porziuncola, Santa Maria degli Angeli – Assisi 2017, 537 pp. + illustrazioni e appendice fotografica.

La Casa Editrice Porziuncola, la quale in una stagione che pare ormai lontana ebbe la generosità di ospitare tra i suoi periodici «Picenum Seraphicum», pubblica l'ennesima fatica del benemerito Padre Giovanni Boccali. Si tratta della trascrizione di Memorie relative al Convento di San Damiano che si estendono dagli inizi del XVII secolo, fino a metà XIX secolo, periodo in cui il convento era abitato dai Frati Osservanti Riformati. Queste annotazioni cronachistiche sono raccolte in un codice che racchiude anche altri materiali, lettere, modelli di lettere, e con tutta verosimiglianza anche ulteriori documenti, di cui è rimasto solo l'elenco. Una sorta di “libro di bordo” del Convento, di cui si conosce l'iniziatore, frate Domizio di Bastia Umbra, che l'allesò nel 1630, ma costituito – come è ovvio - dall'apporto di numerosi altri. Alla trascrizione annotata del testo Giovanni Boccali ha premesso un breve profilo storico delle vicende di San Damiano prima del XVI secolo, insieme con una descrizione dell'edificio, a firma di Pierdamiano Lanuti, uscita postuma. Ha anche aggiunto la pubblicazione di frammenti di altre cronache che si estendono fino al 1891.

Si tratta di una raccolta di materiali senz'altro utili agli studiosi per più di un aspetto. Ne emerge il modo in cui i frati hanno percepito gli avvenimenti di cui hanno voluto lasciare memoria, d non solo di quelli molto drammatici connessi con le soppressioni, ma anche vicende politiche e sociali, guerre, successioni dinastiche, pestilenze,. Si noti anche l'atmosfera di concorrenza tra le varie famiglie francescane, accettata come ovvia dall'estensore della cronaca, per il quale tra le motivazioni dell'acquisto della supposta casa di Pietro di Bernardone campeggiava l'intento di impedire che se impadronissero i Cappuccini (p. 73).

R. Lambertini

Francesco Pirani, *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall'età moderna al Novecento*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2014, 207 pp.

Il volume si colloca nel solco dei *medievalism studies* e si offre come momento di analisi e riflessione sul concetto di «medievalismo» inteso come

«ogni forma di rappresentazione, di ricezione e di uso del medioevo dopo la fine di quel periodo storico» (p. 8). I contributi, alcuni già editi e riproposti in questa sede con gli opportuni aggiornamenti, si articolano in uno strutturato percorso in cui Pirani passa in rassegna significativi momenti della storiografia marchigiana, dalla prima età moderna fino alla metà del Novecento, mettendo in evidenza le forme e i modi che la narrazione del Medioevo ha assunto nel tempo.

La prima parte del volume, intitolata significativamente *Narrare, legittimare, reinventare (secoli XV-XIX)*, esemplifica con puntualità l'atteggiamento degli eruditi d'antico regime di fronte alla ricostruzione del passato medievale. Nel primo contributo l'attenzione è posta sulla cronaca fermiana che il notaio Antonio di Nicolò compose a metà del Quattrocento e che costituisce un raro esempio di storiografia civica marchigiana d'età basso medievale. Forte emerge, nell'attenta analisi proposta, il ruolo della civiltà urbana quale fulcro dell'asse narrativo. Nei contributi secondo e terzo, vengono prese in esame le narrazioni storiografiche di antico regime con particolare riguardo alla feconda stagione Sei-Settecentesca, quando ampia fu la messe di storie locali realizzate per celebrare una città o un centro minore, le cui nascite veniva nobilitate dall'origine medievale. Pirani riconosce in buona parte di questa produzione il punto d'incontro di più istanze: dal desiderio di nobilitazione della città natale, alla volontà dell'autore di celebrare il proprio casato, non senza il proposito di rivendicare un'autonomia locale a fronte della non mai sopita conflittualità tra le *élites* marchigiane e il centralismo romano. Il filone municipalistico della storiografia marchigiana pervade dunque le narrazioni e diviene altresì cifra distintiva, come osserva acutamente Pirani, della *Reggia Picena* di Pompeo Compagnoni, a cui diversi studiosi guardano come alla prima realizzazione di una storia di respiro regionale. Ancora a fine Settecento, Pirani richiama due noti casi, entrambi rimasti incompiuti: la *Biblioteca picena* di Filippo Vecchietti e Tommaso Moro – che intendevano rifondare la memoria letteraria su base regionale – e l'imponente lavoro di Giuseppe Colucci, le *Antichità picene*, nel quale si può riconoscere «il più compiuto tentativo di regionalizzazione della memoria» (p. 71). Sebbene si seppe cogliere la lezione muratoriana, tuttavia non si riuscì a superare compiutamente i confini di un discorso localistico. Questa impostazione rimase ancora fortemente presente nell'Ottocento romantico, quando il racconto dell'età comunale si caricò di ideali politici ad esso estranei. Ne sono un esempio il caso dell'assedio di Ancona (1173) di Boncompagno da Signa, la cui rilettura si colorò di temi patriottici ottocenteschi, o la prolifica stagione della narrazione storica fermiana – in forma di romanzo, racconto o poesie – che, reinventando il passato, celebrò una passione civica a tinte forti.

Una svolta significativa nell'approccio al Medioevo è rappresentata dal secolo XX, affrontato da Pirani, «forzando in qualche modo l'accezione del termine 'medievalismo'» (p. 9), nella seconda parte del volume, dal titolo *Il Novecento: storici e passioni*. Non potendo dare conto dell'estrema varietà degli approcci e delle questioni, l'autore sceglie di affrontare il tema ripercorrendone gli orientamenti e gli sviluppi attraverso quegli studiosi, il cui lavoro traghettò la storiografia locale verso più maturi orizzonti. La prospettiva si ampliò, infatti, grazie all'apporto innovativo di studiosi quali Gino Luzzatto e Francesco Filippini, che guardando ad una dimensione 'italiana' uscirono dai limiti dell'impostazione celebrativa e seppero proporre, invece, nuovi modelli interpretativi delle fonti e dei fenomeni politici e sociali. Accanto ad essi operarono anche meno noti e più defilati personaggi, come Andrea Menchetti che, pur dedicandosi ad un tema specifico (la storia del comune di Montalboddo, oggi Ostra), seppe fare proprie le istanze dei primi due e suggerire, con acume, correzioni e varianti interpretative. Si succedono poi le analisi e le riflessioni dell'autore su tre importanti studiosi che hanno contribuito allo sviluppo di una storiografia moderna e matura. Fondamentale è riconosciuto l'insegnamento di Lodovico Zdekauer nella complessa opera di valorizzazione non già del singolo documento, ma dell'intero complesso archivistico quale ulteriore chiave per l'accesso alla ricomposizione del passato; come del resto importante si rivela l'opera di Luigi Colini Baldeschi, certo «studioso minore» (p. 171), ma non per questo meno capace di sollecitare nuovi indirizzi. Infine, Pirani si concentra sulla imprescindibile figura di Wolfgang Hagemann che, nel ricomporre l'intricato mosaico del rapporto tra impero e realtà locali, ha consegnato pagine di profondo rigore metodologico, non appiattendosi in una narrazione dicotomica, ma aprendo, invece, all'intera complessità dei fenomeni politici, senza dimenticare la dimensione economica e sociale.

Il volume si rivela, nel complesso, un significativo momento di riflessione interpretativa nel «sottile crinale fra storia della storiografia e storia culturale» (p. 11), sollecitando ulteriori indagini, che possono trovare nello stesso lavoro un fermo punto di partenza grazie alla precisa bibliografia finale e una doppia serie di indici (dei nomi e dei luoghi).

M. Bocchetta